

Prefazione

di Riccardo Noury
portavoce di Amnesty International Italia

Mentre leggevo le bozze di questo libro, ho avuto la fortuna di vedere uno straordinario film, vincitore del premio “Cinema e diritti umani” alla Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro del 2012.

Djeca, della regista bosniaca Aida Begić, racconta l’eterno dopoguerra di Sarajevo attraverso le giornate di mera sopravvivenza di due ragazzi resi orfani dai cecchini serbo-bosniaci nell’assedio alla capitale del 1992-95. La ragazza, maggiorenne, si barcamena lavorando in un locale (un risto-disco-bordello gestito da un *boss*) affinché non le tolgano l’affido del fratellino e lui possa proseguire gli studi.

Il ragazzino frequenta malvolentieri la scuola, dove subisce quotidianamente attacchi di bullismo da una *gang* il cui capo è il figlio di un ministro impegnato nelle ristrutturazioni e nella svendita del patrimonio pubblico. Il figlio del politico è l’eroe, l’orfano è il figlio del passato, della guerra, di un intralcio della memoria da rimuovere al più presto.

Ho pensato: se questa è la scuola nel 2012 in Bosnia, questo Paese non è messo bene. Ma magari sarà solo un caso...

Invece, le pagine che seguono raccontano qualcosa di persino peggiore: l’applicazione della formula orwelliana “chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato”, attraverso il tentativo di separare e segregare l’istruzione sulla base di linee nazional-religiose (rifiuto l’espressione “etnico-religiose”, infondata, come più volte spiega Luca Leone), impartendo attraverso le cosiddette “materie nazionali” una storia

“id-entitaria” che formi, nel gioco di parole, l’identità propria di una delle due Entità dello Stato della Bosnia Erzegovina.

Nell’Erzegovina, per esempio, esistono oltre cinquanta scuole in cui alunni e insegnanti vivono in sistemi educativi a parte: nell’*apartheid* erzegovese, gli studenti cattolici e musulmani sono destinati a non incontrarsi mai. Nella Republika Srpska il problema neanche si pone: il programma è uno solo e pazienza per le famiglie musulmane che si sono ostinate a rimanere o a ritornare, sopravvissute alla pulizia etnica. A Sarajevo, proliferano gli istituti privati generosamente finanziati dall’estero, pronti a formare il “buon cattolico” e, sempre di più, il “buon musulmano”.

La perdita è triplice: di una cultura e di un alfabeto comuni, ma soprattutto della possibilità di crescere insieme. Il rischio di perpetuare una società divisa e aggressiva, in cui si esce dalla scuola non conoscendo l’altro, o conoscendolo attraverso un insegnamento che lo descrive come il tuo aggressore, è elevato.

Come si aspetta chi conosce bene in che modo Luca Leone racconta la Bosnia, anche in questo libro, dopo pagine e pagine preoccupate e rabbiose, troviamo le buone pratiche, gli uomini e le donne di straordinaria abnegazione e fatica che sanno bene quanto determinante sia, per il futuro del Paese, di qualsiasi Paese, una buona istruzione. Ne era così convinto il generale d’origine serba ed eroe sarajevese Jovan Divjak, che nell’immediato dopoguerra fondò un’associazione che si chiama “L’istruzione costruisce la Bosnia Erzegovina”.

Accanto a lui, il vescovo ausiliare di Sarajevo Pero Sudar, promotore di istituti privati non segregativi e tante altre storie di “resistenti del futuro”, come la scuola elementare per la musica e il balletto “Novo Sarajevo” o i giovani di *Odisej*, a Bratunac. E *Tuzlanska Amica*, che s’è caricata sulle spalle migliaia di giovani vite. È bello sapere, da un libro all’altro di Luca Leone, che quest’associazione continua a esistere e a lavorare e che c’è chi dall’Italia la sostiene.